

Mario Caciagli

*Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*

Carocci, Roma 2017, ISBN: 978-88-430-8665-8

Nelle prime pagine dei manuali di metodologia della ricerca sociale viene quasi sempre proposta una distinzione tra macro, meso e micro ricerche, dove – in posizione dominante tra gli elementi che rispettivamente le definiscono – sta il *luogo*. Quella di Caciagli, che qui discutiamo, sarebbe dunque una micro ricerca, perché condotta su una realtà territorialmente limitata, il Medio Valdarno Inferiore: un'area che comprende cinque piccoli comuni in provincia di Pisa e uno in provincia di Firenze. Ma se guardiamo alla molteplicità di approcci di cui fa uso l'Autore, alla pluralità di metodi e tecniche che mette in campo, e soprattutto a quel suo oggetto di studio così complesso e sfuggivo che è la *cultura politica* (il budino di Kaase, come ricorda Caciagli), allora questo ponderoso lavoro dell'Autore (383 pagine) naviga ben oltre i ristretti confini della micro ricerca, e si colloca a pieno titolo nella migliore tradizione empirica delle scienze sociali. Le quali sono sempre partite da luoghi territoriali e sociali limitati, dove cioè la società si presentava nella sua veste quotidiana, ed era dunque osservabile e comprensibile nei suoi meccanismi concreti. Anche le grandi teorie sociali scaturiscono sempre dalla ricerca e dalla riflessione su luoghi circoscritti, e sono dunque spesso l'astrazione o la generalizzazione di conoscenze costruite su particolari e ben definite realtà territoriali.

La ricerca di Caciagli è un classico *studio di caso*; ed è anche, nonostante la diversa definizione disciplinare che l'Autore implicitamente o esplicitamente dà del suo stesso lavoro (un testo di scienza politica), un ottimo esempio di come si fa scienza sociale. Vediamo rapidamente di giustificare questa affermazione, che forse il “politologo” Autore non condivide granché.

Primo, l'oggetto di studio: la *cultura politica*. Benché Caciagli sia studioso laico e pragmatico che non arretra di fronte a possibili contaminazioni disciplinari, pur tuttavia sente il bisogno di richiamarsi fondamentalmente a una tradizione politologica per legittimare la sua scelta di lavoro. Lo fa con stretta osservanza di campo scientifico, rifacendosi al capostipite degli studi politologici sull'argomento, Gabriel Almond, e ai suoi sodali. È a mio parere una ricerca di legittimazione disciplinare più che di legittimazione scientifica. C'è una volontà di limitazione di campo in questo iniziale richiamare soprattutto la letteratura politologica: che poi, come si vedrà, viene stemperandosi. Col risultato finale di un pieno inserimento del suo lavoro in quel grande filone delle scienze sociali che cerca la spiegazione dei processi sociali nel sistema di valori più che nella coercizione degli interessi.

Secondo: il *territorio*. Qui l'Autore trova un terreno già coltivato. Eredita dalla sua disciplina una concezione amministrativa e istituzionale del territorio (vedi ad es. p.24, quando parla di "culture politiche *regional?*", corsivo mio), ma assume correttamente nel suo lavoro le risultanze di importanti ricerche condotte negli anni Sessanta e Settanta su quelle che lui stesso ha contribuito a definire come *subculture politiche territoriali*: risultanze che lo portano a misurarsi con una concezione del territorio più attenta agli aspetti sociali e relazionali, come dimostra esemplarmente il fatto di dedicare un intero capitolo alla famiglia.

Terzo: la *storia*. Già nel sottotitolo del volume (*Origini, apogeo e declino di una cultura politica*) l'Autore segnalava con forza l'indispensabilità di un approccio storico-processuale, che solo poteva rivelare genetica e dinamica della cultura politica. A me pare che questo sia il punto di maggior forza e di più chiara originalità del suo lavoro. Perché Caciagli non si limita ad una ricostruzione *esteriore* della "storia lunga", di come vengono via via formandosi e mutando i contenuti della cultura politica rossa, ma va ad indagare anche gli aspetti *interiori* di questo processo, quello che correttamente chiama il "vissuto" delle persone reali che elaborano, conservano, trasmettono, ricordano una cultura politica.

Quarto: il *metodo*. Come ormai è raro registrare, Caciagli, consapevole della complessità del problema che affronta, mette in campo un apparato di ricerca che va ben oltre quello normalmente usato dagli studiosi della cultura politica: facendo uso quando necessario di schemi interpretativi e metodi di indagine tipici di altre scienze sociali, *in primis* della moderna antropologia culturale.

Sarà proficuo un eclettismo metodologico, che non significa che ogni metodo è buono, ma che occorre una pluralità di metodi e di tecniche. Benvenuti saranno gli apporti interdisciplinari (p. 31).

Sotto questo profilo, il lavoro ci ricorda la serie di ricerche sulle comunità locali condotte dagli anni Trenta del secolo scorso negli Stati Uniti, prima fra tutte la classica ricerca dei coniugi Lynd su *Middletown* (e poi su *Middletown in Transition*). Come loro, Caciagli fa un costante riferimento alla storia pregressa, dagli anni del primo dopoguerra al fascismo e al secondo dopoguerra; come loro e più di loro torna via via a registrare i mutamenti che intervengono nel suo comprensorio, quelli esteriori come quelli interiori. È una batteria di ricerche (quattro, esattamente) che va dalla metà degli anni Ottanta alla metà degli anni Duemila: nelle quali l'Autore mette in campo una pluralità di tecniche e di metodi di indagine che vanno dall'analisi di documenti (ritagli stampa; materiale grigio di partiti, sindacati, associazioni; delibere di comuni, provincie e Regione Toscana), all'uso di statistiche elettorali; all'elaborazione di dati sugli iscritti a partiti, associazioni, case del popolo; e altro ancora. Ma accanto a questo materiale prevalentemente quantitativo, Caciagli affianca originali risultati di indagini qualitative, concentrandosi in particolare sugli "elettori costanti": dei quali raccoglie testimonianze, sentimenti, speranze e delusioni mediante l'uso innovativo specialmente in scienza politica di interviste semi (ma in realtà poco) strutturate, interviste in profondità che diventano storie di vita, temi scolastici predisposti ad hoc, ecc... È uno sforzo conoscitivo anch'esso abbastanza raro nella ricerca sociale di tipo qualitativo: 250 interviste distribuite nelle quattro fasi della ricerca richiedono un impegno straordinario,

specialmente per la loro elaborazione. Ma vanno a costituire, nella stesura del volume, la parte a mio parere di maggior interesse di tutto il lavoro, una ricostruzione “dal basso” di un processo storico e del “vissuto” che lo ha accompagnato. Infine, Caciagli fa uso (inconsapevole) di una tecnica, l’osservazione partecipante, che gli è consentita dall’essere culturalmente, socialmente e familiarmente insediato in quel territorio e in quella cultura: come si avverte già dal capitolo introduttivo (1984) e dai ringraziamenti.

In questo libro, dunque, Caciagli raccoglie vent’anni di ricerche e riflessioni sulla cultura politica di questa subregione della Toscana: una realtà politico-amministrativa ma che presto - già negli anni Cinquanta e soprattutto Sessanta - diventa realtà industriale e produttiva: il comprensorio del cuoio e della calzatura. Difficile dar conto in poche pagine di questo lungo e complesso lavoro sul campo, per cui mi limiterò ad avanzare qualche commento sulle parti che più chiaramente seguono percorsi tipici delle scienze sociali più che della scienza politica.

Primo punto. C’è un passaggio cruciale nella storia di questo territorio, ed è la grande trasformazione da realtà prevalentemente agricola a distretto industriale. Come mai, s’interroga l’Autore, la cultura politica e le espressioni di voto non sono state stravolte da questo così radicale mutamento di lavoro e di vita? Le risposte Caciagli non le cerca nei luoghi istituzionali e nei documenti ufficiali, non ascolta i soliti testimoni privilegiati:

Se avessimo atteso lumi dal partito, poco o niente avremmo saputo sulla *mentalità*, sui *sentimenti*, sui *modi di vita*, oppure sull’*immaginario* dei comunisti, insomma sulla loro cultura, Poco o niente avremmo saputo, cioè, sui comunisti in carne ed ossa che vivevano nel paese: come erano, che cosa facevano, che cosa dicevano (corsivi miei, p. 14).

Ciò che emerge da queste indagini porta il segno della continuità. Dai campi alle fabbriche, da mezzadri a operai, artigiani, piccoli imprenditori, la cultura politica del territorio, le idee e i valori dei suoi abitanti, non subiscono radicali mutamenti. Perché c’è una storia antica che li lega alla lavorazione del cuoio; c’è una modalità di sviluppo diffuso che non porta a radicali disuguaglianze; c’è un’etica del lavoro che si adatta senza difficoltà alle nuove condizioni produttive; c’è una campagna che si urbanizza e un ambiente che si degrada ma in una sorta di “armonioso scempio”. C’è infine, e questo punto forse non è colto appieno dall’Autore, l’affermarsi di una modalità monoproduttiva che facilita identificazione e omogeneità culturale, che aggiunge un elemento non secondario al senso di appartenenza, al sentirsi un noi, nel bene e nel male, con interessi ma soprattutto con valori comuni (p. 65).

Secondo punto. Se c’è una chiave interpretativa fondamentale nel volume è quella che l’Autore assegna alla memoria e alla storia, ai meccanismi della trasmissione culturale e ai suoi agenti (prima di tutto, la famiglia), all’apparato di miti, riti e simboli che per un lungo periodo legano alla subcultura politica rossa l’estesa base della popolazione locale. A garantire il funzionamento di questi meccanismi provvede una società relativamente stabile, non toccata da processi migratori, se non quelli interni al comprensorio; provvede una famiglia che conserva la sua capacità socializzatrice sulle nuove generazioni, vuoi per la bassa scolarità dei suoi figli (esclusi dunque dalla “contaminazione” culturale della scuola) vuoi per una tradizione di appartenenza

politica più familiare che individuale, vuoi infine per il permanere di elementi di comunità e per il tardo e flebile apparire di elementi di società, come dimostra il fatto che famiglia e vicinato si mantengono culturalmente egemoni rispetto alla classe sociale (p. 88). Anche gli immigrati che sempre più numerosi rispondono al richiamo di un'industria in pieno sviluppo non inquinano culturalmente né dividono socialmente la società locale, che dimostra una forte capacità integrativa in nome di quella solidarietà che costituiva uno degli elementi fondamentali della subcultura rossa.

Terzo e ultimo punto. La "corona": termine che l'Autore usa per indicare tutta la rete di organizzazioni, associazioni, case del popolo, cooperative, aziende e quotidiani che circondano, affiancano, sostengono direttamente o indirettamente il PCI. Di questa sezione di ricerca, di grande interesse, segnalerei solo un aspetto, e cioè il suo essere una lettura, inusuale in scienza politica, declinata modernamente più in termini di relazioni sociali che in termini organizzativi e politici: esemplare il paragrafo sulle Case del Popolo (8.2). Un po' sorprendentemente, compare anche qui un paragrafo sulla famiglia, che forse avrebbe meritato migliore collocazione, ma che sta ulteriormente a indicare la grande attenzione di Caciagli per gli aspetti sociali.

Come il lettore avrà notato, del vasto lavoro di ricerca qui presentato ho scelto di discutere soltanto la parte che si colloca temporalmente nella fase dell'apogeo della subcultura politica rossa, in quanto mi sembrava portasse maggiori elementi a favore di una lettura del volume come opera di scienza sociale. Si potrà dire che questa preoccupazione sulla collocazione scientifica della ricerca di Caciagli è eccessiva, e forse interessa poco ai lettori e allo stesso Autore. Interesserebbe poco anche a me che ho sempre apprezzato la battuta di Wright Mills in risposta a chi gli chiedeva cos'è la sociologia: la sociologia? È quello che fanno i sociologi. Ma viviamo in tempi di imperialismi disciplinari (non molto dalla Scienza politica, moltissimo dall'Economia) che rischiano di svuotare e alla fine seppellire il concetto stesso di Scienza sociale.

*Paolo Giovannini*